

PRESENTAZIONE

Arrivando a Firenze in treno il viaggiatore scende per lo più alla stazione di Santa Maria Novella, che prende il nome dalla chiesa antistante, una delle meraviglie della città per l'architettura e i capolavori d'arte che vi si contengono. Santa Maria Novella è inoltre centro di cultura e spiritualità da quando nel XIII secolo vi si insediò un ordine religioso di nascita recente, l'Ordine dei Predicatori (*Ordo Praedicatorum*, in sigla OP), oggi comunemente noti come Domenicani dal nome del fondatore. Giunti a Firenze, i primi seguaci di san Domenico ottennero il luogo su cui era costruita la chiesa di Santa Maria delle Vigne (poi Santa Maria Novella). Il nome fa capire ciò che il successivo sviluppo demografico e urbanistico della città ha reso irriconoscibile, il fatto cioè che la zona, oggi nel pieno centro cittadino, era in aperta campagna, periferica rispetto al cuore di Firenze, situato in Santa Reparata, la chiesa dove poi sorse quello che oggi è il Duomo di Firenze. Il criterio insediativo non era casuale: i Domenicani, punta avanzata, insieme con i Francescani, dei nuovi Ordini Mendicanti, composti da frati che avevano fatto voto di povertà personale e collegiale, pur essendo attivi nel tessuto dei centri cittadini grandi e piccoli, si stabilivano ai margini dell'abitato. A Firenze la chiesa dei Frati Minori (poi detti Francescani), Santa Croce, in zona opposta a Santa Maria Novella, sorgeva fuori delle mura cittadine¹.

Lo stampo della fabbrica di Santa Maria Novella è medievale e più specificamente gotico, il che non toglie che, a intermittenza, il cantiere edile sia stato riaperto per integrazioni e modifiche in un arco di più secoli, vicenda comune a numerosi edifici ecclesiastici e anche laici in Italia. L'aspetto complessivo della chiesa risale alla metà del XIV secolo, ma la facciata nella sua forma definitiva è posteriore di circa un secolo, perché si deve alla rigorosa progettazione di Leon Battista Alberti, umanista, teorico delle arti figurative, architetto. Un nuovo, meno vistoso intervento, dovuto non a una preoccupazione architettonica ma allo studio dei corpi celesti, si deve al domenicano perugino Egnazio Danti che, attivo anche nel Palazzo della Signoria (o Palazzo Vecchio) per conto di Cosimo I dei Medici, sulla sinistra della facciata di Santa Maria Novella sistemò un'armilla equinoziale di bronzo e, sulla destra,

¹ Si veda il sito <http://www.chiesasantamarianovella.it/mappa#/home>.

un quadrante astronomico; fece inoltre praticare, sempre sulla facciata, due fori, e tutto ciò allo scopo di determinare gli equinozi e l'angolo dell'eclittica (1572-75)². La conoscenza cosmografica del sistema solare (geocentrico) e delle stelle era allora indispensabile anche al geografo e per la sua dottrina alcuni anni dopo Danti fu chiamato a Roma da papa Gregorio XIII Boncompagni (autore della riforma del calendario ancora in vigore, che da lui prende il nome di gregoriano) a dirigere i grandi affreschi, realizzati rapidamente (nel 1580-81), che illustrano in 36 pitture l'Italia nel grande Corridoio delle Carte Geografiche, oggi incluso nel percorso di visita dei Musei Vaticani.

L'interno di Santa Maria Novella manifesta con ancor maggiore evidenza la dinamica postmedievale: per la vicenda delle cappelle concesse in patronato e ornate dalle famiglie illustri della città o più esattamente della contrada, e per la maggior facilità di sostituire e aggiornare pitture su tavola, su parete e anche sculture, sicché la maggior parte delle opere oggi presenti nella chiesa è quattro-cinquecentesca e minore è il risalto della fase originaria: anche perché la medievale, magnifica *Madonna* di Duccio di Buoninsegna, commissionata dalla confraternita dei Laudesi, che faceva capo a Santa Maria Novella, si ammira oggi agli Uffizi.

Meno visibili delle opere di architettura, scultura e pittura, ma almeno altrettanto sostanziali, sono le vicende di fede e di pensiero che hanno illustrato la storia della chiesa e che sono anche alla base dei significati di quei capolavori artistici tanto ammirati. Insigne monumento d'arte, Santa Maria Novella è infatti luogo di cultura e di un cattolicesimo amico del pensiero: tale è la ragion d'essere dell'Ordine dei Predicatori, fondato da san Domenico per rilanciare, in un'epoca di spiriti inquieti e spesso incerti tra eresia, visionarietà incontrollata e autosuggestione, basi razionali tali da assicurare un ancoraggio più saldo al libero assenso della fede e comunque non esclusivo di altre vie di natura, per dirla rapidamente, piuttosto mistica che razionale. Per i Domenicani la razionalità trovò appoggio nei capisaldi della dottrina religiosa e fu rafforzata dal pensiero di Aristotele, fondamento, nel XIII secolo e in seguito, dell'insegnamento universitario: questa è la via dei primi grandi pensatori domenicani, da Alberto Magno a Tommaso d'Aquino ai suoi discepoli presenti e attivi nel convento di Santa Maria Novella.

Prima di entrare in argomento vale la pena di ricordare che chiesa e convento ebbero un ruolo in uno dei momenti più alti nella storia del cristianesimo e nell'iniziativa della Chiesa di Roma in fatto di ecumenismo. Dopo il periodo passato alla storia sotto il nome di cattività Avignone (1305-77), il papato torna a Roma ma deve affrontare lo scisma che subito oppone l'electo di Roma al concorrente di Avignone; e per qualche tempo i papi che si contesero il titolo di legittimo erede di Cristo furono tre. Per risolvere lo scisma apertosi nel 1378 fu convocato il Concilio di Costanza, che nel 1417

² Cfr. S. BARTOLINI, *I fori gnomonici di Egnazio Danti in Santa Maria Novella*, Firenze 2006; ID., *Gli strumenti astronomici di Egnazio Danti e la misura del tempo in Santa Maria Novella*, Firenze 2008.

nomino un papa unico nella persona di Martino V, al secolo Oddone Colonna, della potente famiglia romano-laziale. L'origine familiare doveva facilitare il recupero dell'autorità pontificia in una Roma che da un lato desiderava, dopo la loro lunga lontananza, il ritorno dei papi, dall'altro riluttava a rispettarne l'autorità. Nella lunga marcia di avvicinamento da Costanza a Roma, Martino V si fermò a Firenze nel 1419-20 e soggiornò nel convento di Santa Maria Novella; era solito pregare nella Cappella dell'Annunziata (oggi è la sagrestia).

Molto più rilevante fu il ruolo di Santa Maria Novella sotto il successore di Martino V, che gli succedette nel 1431, Eugenio IV Condulmer, che entrò in urto con i Colonna. Allora Roma gli si ribellò e nel 1434 Eugenio IV dovette sottrarsi all'ira dei romani: travestito da monaco benedettino salì su un'imbarcazione che lo attendeva sulla riva del Tevere; riconosciuto, sfuggì a una sassaiola e riuscì a raggiungere il Tirreno, proseguì la fuga fino a Pisa e raggiunse Firenze dove si stabilì a Santa Maria Novella (a Roma sarebbe tornato solo nel 1443). I tempi restavano difficili, e non solo la turbolenza romana metteva in pericolo la navigazione della navicella di san Pietro: un nuovo Concilio, convocato a Basilea, tendeva a trasformare la monarchia papale in una repubblica aristocratica governata dai vescovi, dai cardinali e da altri dignitari ecclesiastici, e non pochi degli spiriti migliori (tra cui il grande umanista Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II) favorivano quest'evoluzione, soprattutto per la difficoltà o impossibilità di una riforma della Chiesa alla periferia e al centro (cioè nella Curia, ora di nuovo romana) o, nel linguaggio del tempo, *in capite et in membris*. Di fatto, solo riforme parziali (*in membris*) si venivano realizzando, per gli infiniti condizionamenti dovuti alle interrelazioni tra società ecclesiastica e società laica. Eugenio IV, però, era un religioso dotato di una grande visione e non solo, piegando le resistenze del Concilio di Basilea, riaffermò il primato del vescovo di Roma riuscendo a concludere la lunga crisi che aveva afflitto il papato per più di un secolo, ma ne rilanciò il ruolo nel mondo cristiano, avviando un processo di unificazione con le Chiese orientali. Convocò pertanto un Concilio a Ferrara, nel 1438, poi trasferito nel 1439 a Firenze, sotto la direzione del papa, stabilito nel convento di Santa Maria Novella. Ne risultò una pacificazione con le Chiese mediorientali dei Caldei, dei Maroniti, degli Armeni, e di altre comunità tra le quali vanno ricordati particolarmente i Copti dell'Egitto e dell'Etiopia: grande fu lo stupore dei fiorentini quando il francescano Alberto da Sarteano tornò dall'Africa insieme con alcuni correligionari di pelle scura, sicché fu possibile riallacciare i rapporti con una realtà religiosa i cui contorni, da secoli, sfumavano nella leggenda.

Obiettivo principale del Concilio avviato a Ferrara e conclusosi nel 1443-45 a Roma, che a Firenze ebbe la sua fase più lunga e importante, era però l'unione con i cristiano-ortodossi di Bisanzio-Costantinopoli. Già da alcuni decenni l'inarrestabile espansione imperialistica della Turchia ottomana aveva spinto l'Impero romano d'Oriente a cercare l'aiuto degli Stati dell'Europa occidentale, anch'essi timorosi dell'avanzata turca e però divisi da interessi contrastanti e privi delle risorse necessarie per affrontare il pericolo con possibilità di successo. Già negli ultimi anni del Trecento l'imperatore Manuele

Il Paleologo aveva percorso Italia, Francia, Germania, Inghilterra in cerca di aiuto: ma chi aveva ottenuto un risultato concreto era stato il dotto Manuele Crisolora che l'aveva accompagnato come ambasciatore anche culturale ed era stato invitato a fermarsi a Firenze per tenere una cattedra di greco (1397). Da allora non sarebbe stato più necessario, per apprendere il greco, seguire le orme di Guglielmo di Moerbeke, il domenicano fiammingo che nel XIII secolo aveva soggiornato in Grecia e aveva potuto rivedere le traduzioni correnti, o produrne di nuove, di Aristotele e di alcuni commentatori aristotelici (del suo lavoro si giovò tra gli altri Tommaso d'Aquino).

Nel 1438, sperando che l'unione tra cristianità latina e cristianità greca rendesse più efficace l'appoggio militare dell'Europa occidentale, l'imperatore Giovanni VIII Paleologo e il patriarca di Costantinopoli Giuseppe II (fratello dell'imperatore) sbarcarono a Venezia e parteciparono al Concilio, prima a Ferrara, quindi a Firenze. Superando vari dissensi teologici, fra i quali particolarmente acuto quello riguardante il *Credo* – gli orientali accettarono la formulazione degli occidentali, i quali al Padre che procede dallo Spirito Santo avevano aggiunto il Figlio (la questione del *filioque*) – si giunse infine nel 1439 all'atto di unione. Morì durante i lavori il patriarca Giuseppe II che, riconciliatosi con la Chiesa latina, fu sepolto proprio a Santa Maria Novella.

Allora Eugenio IV bandiva la crociata contro i Turchi, e si adoperava sul piano diplomatico e finanziario, ma senza grandi effetti, nonostante il risultato positivo del Concilio: solo Ladislao di Polonia raccoglieva l'appello e univa le sue forze a quelle dell'Ungheria minacciata direttamente dai Turchi. Raggiungeva l'esercito cristiano, come cardinale legato del papa, Giuliano Cesarini, umanista, giurista e teologo di grande valore, attivo inoltre nella diplomazia, già vicino alle posizioni conciliariste e poi tornato all'idea della monarchia pontificia. Dopo una vittoria sui Turchi (1443), Ladislao di Polonia, re d'Ungheria, assediava Varna sul Mar Nero (nell'odierna Bulgaria). L'arrivo di un esercito turco fu decisivo: i cristiani furono sconfitti; nella battaglia Ladislao moriva e scompariva il cardinal Cesarini³. Era il 1444: nel 1453 Costantinopoli cadeva sotto l'assalto turco e diventava Istanbul. Nel 1472 il decreto d'unione tra le due Chiese, che non aveva salvato dalla fine l'Impero d'Oriente, era sconfessato dal clero greco.

Dall'ecumenismo che rende Firenze e Santa Maria Novella partecipi dell'iniziativa di un papa di grande personalità alla Firenze di Remigio dei Girolami, andando indietro nel tempo di circa centotrent'anni, sembra a prima vista che l'orizzonte si faccia municipale, si restringa nella cerchia delle mura cittadine; ed è così, ma la prospettiva rimane ampia: per le forze in gioco che sono europee; per il vigore intellettuale con cui sono affrontati i problemi; per la circolazione internazionale di alcune idee forza, religiose e filosofiche, sulle quali si formavano le *élite* che frequentavano le università attive in Euro-

³ Scrive Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II) che Cesarini, trafitto mentre fuggiva da tre frecce, cadde da cavallo nell'attraversare una palude; cfr. E.S. PICCOLOMINI, *I commentarii*, a cura di L. TOTARO, II, Milano 2004 (1984¹), 2356.

pa a cavallo tra Duecento e Trecento (idee che l'Unione Europea dovrebbe vantarsi di avere tra le proprie più robuste radici, se non fosse così timorosa di volgersi indietro a guardare la propria storia); per l'uso originale di quegli strumenti concettuali di cui si avvale Remigio dei Girolami; per un impegno che, spiega benissimo il padre Emilio Panella OP in questo libro⁴, alla robustezza teorica aggiunge una grande serietà sul piano anche personale.

Remigio dei Girolami, domenicano fiorentino nel tempo di Dante, ma una ventina di anni più anziano (nato intorno al 1246-47, muore nel 1319 ed è sepolto in Santa Maria Novella, nella Cappella Gaddi, la cui denominazione è cinquecentesca), aveva ottenuto a Parigi la licenza in *artes* (la facoltà propedeutica alle tre facoltà superiori dell'università medievale: diritto, medicina e teologia) e a Parigi aveva studiato sotto la guida di Tommaso d'Aquino (nel 1299 tornerà a Parigi per addottorarsi in teologia).

Nel tempo di Remigio Santa Maria Novella si presentava diversamente da oggi: non solo mancavano le opere quattro-cinquecentesche ricordate sopra, e non erano stati ancora eseguiti gli affreschi di Paolo Uccello nel Chiostro Verde, che da essi prende il nome, o la *Trinità* di Masaccio, opere della prima metà del Quattrocento che risentono di una cultura figurativa ormai non più medievale, ma le stesse fattezze gotiche della chiesa non avevano ancora preso la loro forma, dal momento che la fabbrica giunge a una prima conclusione intorno alla metà del Trecento; dello stesso periodo, e dunque pienamente medievale ma posteriore al tempo di Remigio, è il grande Cappellone degli Spagnoli (la denominazione è cinquecentesca), con le sue pareti affrescate da Andrea di Buonaiuto: si tratta di un ciclo compatto, equivalente a un vero e proprio trattato per immagini anziché in parole, che raffigura l'azione della Chiesa, il disegno sacro della salvezza, il ruolo dell'Ordine Domenicano (con la rappresentazione di san Pietro Martire, domenicano assassinato dagli eretici nell'Italia settentrionale) e il trionfo di san Tommaso d'Aquino sull'errore filosofico e religioso di Averroè e di altri erranti.

Alcuni decenni prima del ciclo pittorico di Andrea di Buonaiuto, Remigio dei Girolami getta le fondamenta senza le quali san Tommaso e Averroè non sarebbero stati rappresentati nel Cappellone degli Spagnoli. San Tommaso era morto nel 1274 e Remigio, attivo tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, è esponente della generazione successiva, formatasi sull'insegnamento diretto del maestro, di cui riflette anche il grande interesse per Aristotele. La carriera di Remigio scorre parallela a quella di Giordano da Pisa, nato intorno al 1260, fattosi domenicano nel convento di Santa Caterina di Pisa (altro centro di forte vitalità), di studi bolognesi e parigini, poi lettore (cioè professore) nelle scuole dell'Ordine, attivo anche a Santa Maria Novella nei primi anni del Trecento e, nel 1305, supplente di Remigio che, maestro di teologia, era in quel tempo impegnato a Perugia presso la corte pontificia per i motivi che sono spiegati a fondo nel libro che qui si presenta.

⁴ Sui numerosi lavori scientifici e più in generale sull'attività di Panella, che include anche l'impegno missionario, si veda il sito <http://www.e-theca.net/emiliopanella>

Mentre di Remigio dei Girolami si conoscono solo opere in latino, di Giordano da Pisa si conservano numerosi cicli di predicazione, per un totale di circa 700 prediche. Non meraviglia perciò che, diversamente da Remigio, Giordano da Pisa figuri tra gli autori citati già nella prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* del 1612. Come autori di lingua, però, hanno una presenza più consolidata, nel *Vocabolario*, due domenicani di metà Trecento, e quindi di una generazione successiva: Domenico Cavalca, di Vico Pisano, e Jacopo Passavanti, fiorentino, e una ragione sta probabilmente nel fatto che le prediche di fra Giordano non sono opera composta da lui, ma sono trascritte dalla sua viva voce per cura di un fedele che ascolta la predica e la mette per iscritto in forma più o meno abbreviata. Agli occhi dei compilatori del *Vocabolario* questo tipo di testo aveva minore autorità di un'opera proveniente dallo scrittoio dell'autore. Oggi questa circostanza può risultare un vantaggio, nel senso che ci porta più vicino alla viva parola del predicatore.

Se la lessicografia fiorentino-italiana della Crusca ha accolto almeno Giordano da Pisa, la porta delle storie letterarie è rimasta chiusa a lungo tanto per Giordano da Pisa quanto per Remigio dei Girolami. L'esclusione di quest'ultimo, in particolare, non è giustificata dall'uso del latino, essendo la storia letteraria italiana inconcepibile, e non solo nei primi secoli, senza tener conto del bilinguismo di volgare e latino⁵. Negli ultimi decenni, tuttavia, molto lavoro è stato svolto tanto su Giordano da Pisa, grazie all'interesse rinnovato per la predicazione medievale in Europa⁶, quanto su Remigio dei Girolami. È possibile ormai ricostruire la parabola della cultura domenicana nel Trecento, misurare la robusta componente aristotelico-tomistica nei primi del Trecento e constatare, intorno alla metà del secolo, il venir meno di questa spinta propulsiva. Si può osservare, inoltre, che la rappresentazione figurativa giunge un po' più tardi dei testi scritti, quando la direzione del pensiero sta mutando, com'è dimostrato a sufficienza dai nomi di Domenico Cavalca e Jacopo Passavanti che, successivi di una generazione a Remigio e Giordano, non mostrano tracce significative del pensiero aristotelico e sono inclini a una diversa più mistica devozione (Cavalca) e a un'impalcatura teologica vigorosa ma altrimenti impostata (Passavanti), anche se quest'ultimo, priore di Santa Maria Novella, scrive lo *Specchio di vera penitenza* nel 1355, circa dieci anni prima che Andrea di Buonaiuto esegua gli affreschi raffiguranti tra

⁵ Il nome di Remigio dei Girolami non appare nemmeno in N. SAPEGNO, *Trecento*, Milano 1966 (ma la prima edizione è del 1933) così come nel recente *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. DE VINCENTIIS, in S. LUZZATTO - G. PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana*, I, Torino 2010. Appena due menzioni di Remigio in E. CECCHI - N. SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana*, I, Milano 1965, 553 e II, 666; Remigio, poi, è noto alla *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. MALATO, I, Roma 1995, 534 e 572 e II, 90-91 e 166.

⁶ Ricordo C. DELCORNO, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze 1975, e da ultimo, anche per gli studi precedenti, la bella edizione di GIORDANO DA PISA, *Avventuale fiorentino 1304*, a cura di S. SERVENTI, Bologna 2006 e la mia recensione nel «Giornale storico della letteratura italiana», 184 (2007), 598-605.

l'altro *Il trionfo di san Tommaso*⁷. Alcuni anni prima, un precedente figurativo importante del *Trionfo di san Tommaso* di Santa Maria Novella è nella pala, dello stesso argomento, conservata nella chiesa domenicana di Santa Caterina a Pisa. Ciò sembra suggerire una sfasatura cronologica e l'antiorità del testo scritto sull'immagine dipinta. Anche la cronologia dei celebri, e molto studiati, affreschi del *Buon governo* di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, ricchi di radici che portano vicino alla tematica cara a Remigio e anche a Giordano, autorizzano l'ipotesi che qui si affaccia.

Nella critica letteraria e nella storia letteraria si professava spesso, in un passato non lontano, la convinzione, un po' generica, che una non meglio precisata dimensione storico-culturale fosse essenziale per comprendere le opere e i loro autori. Si può osservare però che queste buone intenzioni sono spesso rimaste tali, come si può esemplificare dagli scrittori domenicani: che hanno avuto fortuna, anche per le note vicende della lingua italiana, come autori importanti per la lingua, ma molto meno interessanti per la cultura. Di conseguenza il territorio delle idee è rimasto in molti casi fuori dall'interesse della critica. Una simile disinvolta indifferenza (e qualche volta allergia) continua tuttora; qui basterà ricordare come, a partire da un ottimo ma limitativo studio del 1913-14 sugli *exempla* nello *Specchio di vera penitenza*, sia stato generalmente trascurato il saldo tessuto connettivo di quest'opera, ridotta a una raccolta di aneddoti, a un giardino da cui cogliere fiori narrativi di *exempla* efficacissimi, estratti e astratti dal resto dell'opera quasi fosse composta da arbusti spinosi⁸. Una ricostruzione più adeguata non può, è ovvio, trascurare né la storia delle arti figurative né quella del pensiero, avvalendosi, se del caso, di collaborazioni che integrino le diverse conoscenze necessarie a rendere le molte facce di opere che non si lasciano ricondurre agli specialismi odierni, necessari, ma da soli insufficienti, a restituire un'immagine a tutto tondo dell'epoca.

Dopo assaggi parziali su Remigio in lavori di primo Novecento, che si devono a medievisti italiani (come Salvadori e Federici) e stranieri (come Grabmann), nella seconda metà del secolo scorso il teologo di Santa Maria Novella è stato fatto oggetto di attenzioni meno discontinue, particolarmente per opera di Ovidio Capitani, interessato al problema dell'usura⁹, e di un

⁷ Ho delineato questa parabola nel capitolo *L'apporto dell'ordine domenicano alla cultura*, in G. BÀRBERI SQUAROTTI - F. BRUNI - U. DOTTI, *Dalle origini al Trecento*, in G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Storia della civiltà letteraria italiana*, I 2, Torino 1990, 57-119 cui rinvio per una discussione più particolareggiata.

⁸ Cfr. il lavoro di C. MONTEVERDI, *Gli «esempi» di Jacopo Passavanti*, in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli 1954, 169-303 e, molto tempo dopo, G. VARANINI - G. BALDASSARRI, *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, 3 voll., Roma 1993 (gli *exempla* di Passavanti sono nel vol. II, 495-626). Un'edizione critica e commentata dello *Specchio*, a cura di G. AUZZAS, è di prossima uscita presso l'Accademia della Crusca.

⁹ A Capitani si devono la voce dedicata a Remigio dei Girolami nell'*Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1984², 208-209 e vari altri lavori tra cui ricordo almeno O. CAPITANI, *Cupidigia, avarizia, «bonum commune» in Dante Alighieri e in Remigio de' Girolami*, in ID., *Da Dante a Bonifacio VIII*, Roma 2007, 95-111.

bravo medievista americano, Charles T. Davis, interessato a Remigio anche in rapporto a Dante¹⁰.

Lo studioso che si è impegnato in modo sistematico su Remigio, di cui si può considerare il miglior conoscitore, è senza dubbio Emilio Panella, autore di numerosi importanti studi. Il libro che qui si presenta è la ripresa di un lavoro, *Dal bene comune al bene del Comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami nella Firenze dei Bianchi-Neri*, già pubblicato nelle «Memorie Domenicane» (*Politica e vita religiosa a Firenze tra '300 e '500*) 16 (1985), 1-198, e qui riproposto con il corredo di nuove puntualizzazioni e il sussidio di una traduzione italiana che accompagna utilmente l'edizione di due testi latini, ampiamente commentati, di Remigio: *Sul bene comune* e *Sulla pace* (*De bono comuni* e *De pace*), forse i suoi più importanti, e di alcune prediche sulle lotte faziose e su una possibile via d'uscita collegate alle due opere qui riunite.

Remigio parte dal presupposto aristotelico che il bene del popolo o della città è più importante del bene del singolo membro della comunità (perché la parte è meno importante del tutto e non esisterebbe senza esso) e applica creativamente questa premessa ai problemi e ai profondi contrasti della società e della vita politica del Comune: il dualismo caratteristico della vita politica fiorentina si manifesta dapprima come lotta politica senza esclusione di colpi tra guelfi e ghibellini, per riproporsi poi, dopo la vittoria dei primi sui secondi, nel contrasto non meno duro tra guelfi bianchi e guelfi neri (e in seguito, dopo la vittoria dei guelfi neri, questi e i loro eredi governeranno il Comune tra contrasti che scuotono all'interno il gruppo dominante). Non per nulla, questa realtà si ripercuote caratteristicamente nel mito delle origini di Firenze, frutto di due elementi ostili tra loro, i Romani e i Fiesolani: in tal modo la guerra civile strisciante, che si serve dei processi politici non meno che della violenza, trovava se non una spiegazione almeno un'origine.

L'argomentazione serrata di Remigio è pubblicata con ogni cura dai manoscritti oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla segnatura Conventi soppressi che include tra gli altri quelli provenienti da Santa Maria Novella, con un commento che indica i precedenti lontani (l'Aristotele latino) e vicini (il pensiero scolastico di san Tommaso e altri filosofi) e le fonti bibliche, cristiane, classiche, attive nei testi di Remigio, mentre l'ampio studio introduttivo scopre tra l'altro un implicito dialogo a distanza tra alcuni argomenti remigiani e le questioni dibattute nello Studio dei Francescani di Santa Croce.

È merito raro di Panella aver unito, a questa impegnativa analisi dottrinale, una vasta ricerca nell'Archivio di Stato di Firenze¹¹ per ricostruire il momento storico da cui nasce il *De bono comuni*, per datare il trattato e in

¹⁰ Cfr. C.T. DAVIS, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988 (traduzione di gran parte degli studi riuniti nel volume *Dante's Italy and other Essays*, Philadelphia 1984).

¹¹ Sono meritatissimi gli elogi tributati a questo aspetto essenziale del lavoro di Panella nella voce di S. GENTILI, *Remigio dei Girolami*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVI, Roma 2001, 531-541, che parla dell'«immenso lavoro di E. Panella» (*ivi*, 531) e dell'«imponente lavoro di ricostruzione storica operato dal Panella attorno al Girolami» (*ivi*, 533).

tal modo situarlo, comprenderlo, valutarne le implicazioni. Si passa così dai manoscritti della Biblioteca Nazionale e dagli strumenti per il commento dei testi filosofici del Medioevo latino, ai documenti d'archivio, sicché si può ben dire che lo studioso ha svolto il lavoro dello storico delle dottrine e dello storico senz'aggettivi.

Da questo secondo ordine di ricerca, che dà drammatica sostanza concreta all'astrattezza priva di riferimenti espliciti all'attualità fiorentina nella trattazione filosofica del *De bono comuni*, risulta che l'opera fu scritta nel 1301-02, dopo l'entrata in Firenze di Carlo di Valois (dicembre 1301-febbraio 1302), fratello del re di Francia diretto verso la Sicilia ribellatasi agli Angioini di Napoli e in cerca di un regno in Italia (dove non trovò né regno né fortuna). Carlo di Valois avrebbe dovuto agire da pacificatore equilibrato; di fatto consente il prevalere dei neri sui bianchi, perché al suo ingresso in Firenze, il 1° novembre 1301, seguono pochi giorni dopo, 5 novembre, l'irruzione del facinoroso caporione nero Corso Donati, le prevaricazioni dei neri sulle persone e sui beni dei bianchi e i processi politici conclusi con l'inevitabile condanna dei più deboli. Il *De bono comuni*, dimostra con solidi argomenti Panella, è scritto a ridosso di questi avvenimenti.

Il *De pace*, poi, è databile con precisione perché consegue a un'iniziativa di Benedetto XI Boccasini, domenicano di Treviso, successore di Bonifacio VIII per un tempo breve (1303-04), e fautore della pacificazione di Firenze, per la quale si serve del cardinale Niccolò da Prato, anche lui domenicano. Benedetto XI risiede a Perugia (dove morirà; è sepolto nella chiesa di San Domenico di quella città, in una splendida tomba gotica di paternità incerta). Durante il suo breve pontificato è lettore a Perugia Remigio dei Girolami, il cui *De pace* va collocato nel tempo in cui si sviluppa l'iniziativa pontificia di pacificazione, fallita rapidamente. I termini di composizione dell'opera sono da collocare nel maggio-giugno del 1304 e le circostanze sono quelle descritte nell'epistola al cardinale Niccolò da Prato cui si fanno incontro, vestiti di bianco, i bianchi, dichiarandosi desiderosi di pace (e Dante presta alla loro e alla propria causa la sua penna, scrivendo in nome della comunità esule la prima delle sue epistole).

Nel *De pace*, dunque, Remigio arricchisce la dottrina del bene comune, già teorizzata nell'opera omonima, con una proposta concreta che rende coerente con il principio astratto una possibile via d'uscita. Remigio, infatti, per raggiungere il sommo bene della comunità cittadina, che è la concordia o pace, condizione necessaria per l'esercizio della giustizia, propone che i delitti commessi (cioè i soprusi dei neri) siano amnistiati e che in cambio i bianchi rientrino in città. I bianchi, dunque, dovrebbero rinunciare a ciò che hanno perduto illegittimamente e posporre alla rivendicazione giuridica del proprio interesse parziale il conseguimento del bene comune, consistente nella pacificazione della società fiorentina.

Non era una soluzione indolore: anche i chierici, scrive esplicitamente Remigio, dovranno rinunciare a ciò che è stato loro tolto con la violenza purché si arrivi a un accordo. Tutto ciò è spiegato da Panella che ha il merito ulteriore di aver condotto una ricerca d'archivio sulla condizione economica e la posizione politica della famiglia Girolami. Risulta dalle sue indagini che

i Girolami, di agiata condizione mercantile, erano di parte bianca (anche se alcuni membri della famiglia aderirono alla fazione opposta, cosa non eccezionale in quel tempo a Firenze e altrove); la partecipazione di alcuni dei Girolami alla vita politica comunale è rilevante e i più esposti subiscono il contraccolpo delle misure discriminatorie imposte dai neri. L'accertamento è di particolare importanza perché dimostra che quando esaltava la superiorità del bene comune su quello di un sottoinsieme della comunità, Remigio non si limitava a un discorso astratto: non esitava, invece, a tagliare sul vivo, a proporre che cedessero alla prevaricazione in cambio di una convivenza pacifica sia i membri della famiglia di cui era consanguineo sia i compagni della società ecclesiastica alla quale apparteneva. Furono i neri, con nuove violenze, a rendere impossibile la pacificazione.

Per queste e altre conclusioni e inoltre per l'esame dei sermoni latini tenuti da Remigio in quelle circostanze difficilissime, rimando direttamente il lettore ai testi e allo studio che seguono e alla guida egregia di Panella. Ricordo però che Remigio pronunciò il discorso di benvenuto a Carlo di Valois, con parole attente, osserva Panella, a inquadrare la sua missione diplomatica in modo da non invitare a prevaricazioni (che invece ci furono). Ciò fa capire meglio, credo, la ragione del silenzio osservato da Dante nei confronti di Remigio: Dante, in astratto, avrebbe potuto coinvolgerlo nelle invettive giustamente dirette a Carlo di Valois, a Corso Donati, agli altri attori della politica faziosa di Firenze che aveva prodotto, tra molte altre cose, la sua ingiusta condanna, ma dovette capire che Remigio era animato da intenzioni rette, che la sua buona fede era indubbia come, si può aggiungere, la sua intelligenza politica.

Anche Dante conosce bene Aristotele e i suoi grandi interpreti e nel *Convivio* (IV) e nella *Monarchia* (I, III e V)¹² propone, sulla falsariga del modello dall'uomo alla società, la serie che comprende l'uomo considerato individualmente (nel latino della *Monarchia*: il *singularis homo*), la *famiglia* (*domestica comunitas*), la *vicinanza* (*vicinia*), la *cittade* (*civitas*), il *regno* (*regnum*) e infine la *monarchia* o *impero* universale (*monarchia temporalis* o *imperium*). La trama di Remigio dei Girolami si snoda in modo simile ma con una differenza decisiva al termine: *unus civis – civitas – provincia que multas continet civitates – regnum*; oltre il *regnum* per Remigio non c'è l'impero universale ma il bene dell'*universalis Ecclesia* (*De bono comuni*, cap. 2), con uno slittamento dalla società laica alla società ecclesiastica che è differente dalla distinzione tra un ordine della società laica e un ordine della società ecclesiastica, presente per esempio nel *Convivio* e nella *Monarchia*. Questo è l'orizzonte di Remigio; e per lui, di fatto, il bene comune si risolve nel bene del Comune e cioè nell'ambiente entro il quale pensa e agisce questo domenicano coraggioso e intelligente.

¹² Considero unitariamente le due opere, per quanto riguarda l'argomento specifico che interessa qui, senza discutere qualche lievissima discordanza, probabilmente più apparente che reale, riscontrabile nelle pagine messe a confronto.

Remigio non era il primo domenicano che si impegnasse a soffocare o almeno ridurre l'intensità delle lotte civili fiorentine: nel 1278, infatti, il cardinale Latino Malabranca, nipote del papa Niccolò III Orsini, da questo era stato incaricato di adoperarsi per riportare la concordia, come legato pontificio, in Romagna, a Bologna e appunto a Firenze e in Toscana¹³. Di lui Giovanni Villani dice che era «uomo di grande autorità e scienza» e che «giunse in Firenze con CCC cavalieri della Chiesa a dì VIII del mese d'ottobre, gli anni di Cristo MCCLXXVIII»¹⁴. Diversamente da ciò che avrebbe fatto poco più di vent'anni dopo Carlo di Valois, paciere non imparziale che favorì la sopraffazione dei guelfi neri, il cardinal Latino si adoperò per pacificare i guelfi e i ghibellini, superando con la persuasione e le sanzioni i gravi contrasti tra guelfi e ghibellini (in quella fase politica più deboli dei loro avversari) e le discordie interne alla parte guelfa e «pace facendo con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono CL per parte»¹⁵. Anche il cardinal Latino era domenicano e in occasione della sua missione di pace a Firenze proprio a lui toccò la posa della prima pietra di Santa Maria Novella: «Il detto legato il dì di santo Luca Vangelista [18 ottobre], nel detto anno e mese, fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella de' frati Predicatori, ond'egli era frate; e in quello luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini, Guelfi con Guelfi, e poi da' Guelfi a' Ghibellini»¹⁶. Fin dalle origini, dunque, Santa Maria Novella fu la sede di iniziative benefiche per la vita civile di Firenze, culminate nell'iniziativa ecumenica di Eugenio IV. Non è strano, allora, che al cardinal Latino, di cui aveva fresca memoria, Remigio dedicatesse un sermone commemorativo¹⁷.

Un'ultima osservazione merita la prosa di Remigio che di norma procede sul binario della razionalità, della citazione delle fonti teologiche e filosofiche, della loro analisi; a tratti, però, l'amore angosciato per Firenze e per la comunità cittadina fa salire alla superficie un fondo emotivo umanissimo che si esprime in modi suggestivi e originali e forza i modi espressivi del latino mostrandone implicitamente la vitalità. Senza la comunità cittadina viene meno, insieme con il gruppo, lo stesso individuo, se ha un senso la nozione di uomo come *animale politico* e cioè sociale. Remigio non lo dice, ma lo stesso linguaggio è inconcepibile se si postula un uomo isolato, solitario: il linguaggio esige, per definizione, la dialogicità e insomma vuole almeno due individui. Facendo leva sul nome di *Florentia* (*Fiorenza* nel volgare del tempo), nome interpretato come «la città del fiore», Remigio rinomina,

¹³ Per una prima informazione e per la ricca letteratura sul personaggio si veda la voce di M. VENDITTELLI, *Latino Malabranca*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVII, Roma 2006, 699-703.

¹⁴ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, I, Milano-Parma 1990, (VIII lvi), 499.

¹⁵ VILLANI, *Nuova Cronica*, 500.

¹⁶ *ivi*, 499.

¹⁷ Cfr. G. SALVADORI - V. FEDERICI, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino*, in *Scritti vari di filologia (a Ernesto Monaci gli scolari)*, Roma 1901, 455-508: 488-489.

facendo leva su *flere* «piangere», in *flerentini* il nome dei *florentini*, abitanti di una città travagliata, perché remota dal bene comune, e perciò degni di essere compianti (*De bono comuni*, cap. 9, p. 160). Il gioco di parole non è esattamente riproducibile in italiano e, con inevitabile infedeltà alla lettera pur di salvare lo spirito, Panella traduce con *fiorente-sfiorito*. Il lettore sensibile a questo aspetto è invitato a considerare il latino anche negli aspetti espressivi che emergono con particolare efficacia alla fine del capitolo 13 del *De bono comuni* (pp. 175-176), dove il gioco di parole è tra il latino e il volgare francese, noto a Remigio per via dei suoi studi a Parigi, e poi nel capitolo 14, in cui la distruzione della società cittadina sembra riverberarsi sulla deformazione espressiva delle parole che veicolano il significato di un'innaturale dissoluzione dei vincoli che uniscono o dovrebbero unire una comunità¹⁸.

Se l'interesse dei medievisti per l'originale concezione di questo allievo creativo di Tommaso d'Aquino, dopo i primi studi cui si è accennato sopra, si stava orientando in modo non occasionale su Remigio¹⁹, questo e gli altri ottimi lavori di padre Panella hanno contribuito decisamente alla conoscenza dell'autore, ormai presente anche nelle trattazioni generali e negli studi danteschi²⁰. La riproposta, con nuove indicazioni e sussidi, delle due opere più vivamente legate a un tornante decisivo della storia civile e culturale di Firenze a cavallo del XIII e del XIV secolo invita a tornare su anni molto studiati e che tuttavia non hanno finito di rivelare aspetti nuovi. Anche di ciò si dev'essere grati alle fatiche dello studioso. Crescita economica e culturale ed endemica sopraffazione intestina si intrecciano indissolubili nella storia di Firenze in quel tempo (forse non solo di Firenze, forse non solo in quel tempo) in modi sempre diversi e sempre simili, e rendono unitaria una storia così frammentata come la storia d'Italia.

FRANCESCO BRUNI

¹⁸ Il volgare occhieggia qua e là nel latino di Remigio, come si può costatare negli estratti latini pubblicati da SALVADORI - FEDERICI, *I sermoni, passim*; e meriterebbe un'analisi il componimento in versi volgari riportato a p. 503.

¹⁹ Ricordo, a titolo d'esempio, N. RUBINSTEIN, *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, in *Political Thought and the Language of Politics*, a cura di G. CIAPPELLI, I, Roma 2004, particolarmente alle pp. 108-113 e 208-213 e anche P. HIBST, *Utilitas Publica – Gemeiner Nutz – Gemeinwohl*, Frankfurt 1991, 189-193.

²⁰ Cfr. M.S. KEMPSHALL, *The Common Good in Late Medieval Political Thought*, Oxford 1999, 293-338; A. ZORZI, *Bien commun et conflits politiques dans l'Italie communale*, in *De Bono Comuni. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.)*, by E. LECUPRE-DESJARDIN - A.-L. VAN BRUAENE, Turnhout 2010, pp. 267-290; S. CRISTALDI, *La profezia imperfetta. Il veltro e l'escatologia medievale*, Caltanissetta-Roma 2011, pp. 188-191.